

Incontro

Don GIUSSANI: educatore e padre.

Sabato 14 aprile 2007

Sala Lentner – Pavillon des Fleurs - Merano

Relatore:

Renato Farina

Giornalista e scrittore

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Signore e signori buonasera. Benvenuti a questa serata organizzata dall'Associazione Culturale Giorgio La Pira. Ci fa piacere vedervi qui, tutto sommato numerosi, anche se siamo di sabato sera, una serata inconsueta; e ci fa piacere soprattutto avere con noi Renato Farina, che io continuo a definire giornalista, anzi, sempre più giornalista, visto che comunque tutti i giorni o quasi riesce a scrivere un pezzo; e non mai un pezzo banale, comunque sia, ma un pezzo sempre e comunque significativo. Renato Farina questa sera è qui per parlarci di don Giussani. Don Luigi Giussani è stato – lo sapete – il fondatore del movimento di Comunione e Liberazione; è stato uno dei sacerdoti più noti nella storia della chiesa italiana, significativo per decine, per centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo, che lo hanno conosciuto attraverso CL. Ma non solo attraverso CL; come scrive Farina nella conclusione del libro, don Giussani è stato ed è ora, anche adesso che è morto, per molti, anche per dei laici, anche per chi di CL non è e magari non è nemmeno cristiano, una persona che comunque è significativa, una persona che comunque pone un interrogativo sulla vita; una persona che ha dato e dà speranza a tantissimi. Anche e forse paradossalmente ancora di più per chi va a trovarlo al cimitero monumentale di Milano, ancora di più adesso.

Renato Farina ha scritto questo libro, che non è una biografia ufficiale, è però comunque una bellissima biografia di don Giussani, dalla nascita, dalla famiglia, da quando era piccolo, fino alla fine, con tutto quello che è stata la vita di don Giussani.

Ma non voglio anticipare io; semplicemente ringraziandolo di essere qui, di aver accettato il nostro invito, gli faccio direttamente la prima domanda. Anzi, vi invito direttamente poi a pensarne - se credete e se volete - anche voi, perché lui è contento di avere un dialogo su tutto.

La prima domanda è una citazione che c'è su questo libro; ma è una citazione che non è del libro, nel senso che è la definizione - a mio parere e credo non soltanto a mio parere - sintetica della vita e della figura di don Giussani, più bella che sia stata fatta. E l'ha fatta allora cardinal Ratzinger durante l'omelia del funerale nel duomo di Milano, quando

iniziando l'omelia lo ricordava così: *“Don Giussani era cresciuto in una casa povera di pane ma ricca di musica, e così sin dall'inizio era toccato, anzi, ferito dal desiderio della bellezza. Non si accontentava di una bellezza qualunque, di una bellezza banale, cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita. E così ha trovato Cristo, in Cristo la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia”*.

Questa definizione di don Giussani è poi sviluppata, a mio parere, in tutto il libro, attraverso le varie tappe della sua vita. Correggimi se non è così, però io credo che sia la frase che per chi ha conosciuto don Giussani, per chi fa parte dell'esperienza di CL, sia la frase che durante la Messa del funerale ha colpito di più.

Renato Farina:

Certo. Intanto sono molto contento di essere qui in questa bellissima città. E sono molto contento di impiegare il mio sabato sera con voi – non so se potete dire altrettanto, perché di solito il sabato sera c'è di meglio che non incontrare me. Intanto voglio fare una precisazione: questa frase del cardinale Ratzinger in parte è anche mia, perché la formula *“cresciuto in una casa povera di pane ma ricca di musica”* è mia. Il Papa Ratzinger scrive: *“...come disse lui stesso...”*. Non è vero. Don Giussani non l'ha mai detto, l'ho detto io. È vero, perché nell'intervista che feci a don Giussani sulla nascita della musica e l'esperienza della musica nella sua vita, scrissi questa frase io. Erroneamente il Cardinal Ratzinger, che secondo me è infallibile, l'attribuisce a don Giussani. E questo dimostra che qualsiasi cosa possa dire di don Giussani è vera per forza. Per cui è incontrovertibile.

Naturalmente scherzo, ma anche questo era una caratteristica di don Giussani. C'è una parte che io documento, e che lui racconta della sua esperienza, in cui dice: *“La vita del mio movimento, cioè la mia vita, non è stata fatta di momenti importanti e di altri inutili in cui si scherzava, ma era tutto questa cosa”*. Cioè è tutta la vita umana che è questa; si va dal momento in cui parlavamo insieme della verità, al momento in cui insieme raccontavamo delle barzellette. Tra l'altro, nel testo c'è una barzelletta raccontata alla don Giussani, trascritta dal vivo, che è in questo libro... Ai momenti di gioco, perché tutta la vita dell'uomo è una mendicanza di Cristo, una mendicanza di bellezza. La ricerca della bellezza don Giussani l'ha restituita alla sua vera natura. Essa - questa ricerca - non è l'istante in cui il grande poeta o il pittore cerca di cogliere come un ricciolo di cielo, o il musicista cerca di comporre la sinfonia perfetta; anche, quelli sono i momenti culminanti, più simbolici, ma la ricerca della bellezza è ogni istante della vita dell'uomo, perché è la ricerca del significato. E non esiste un significato della vita che possa essere a prescindere dalla bellezza, perché il significato della vita che l'uomo cerca ha la forma, come diceva don Giussani citando l'Inno alla sua donna di Leopardi, ha il volto della donna che cerchiamo sin dall'infanzia, e che Leopardi pensava non potesse incarnarsi; e fosse oltre le stelle, e non potesse esserci. Invece questa bellezza si è fatta carne, è venuta nel tempo e invade il tempo, solo che noi diciamo di sì ad essa.

Quindi la storia di don Giussani è la storia di un uomo ferito dalla bellezza e che ha documentato nella sua vita che l'uomo non può accontentarsi di altro che della totale bellezza. Poi possiamo inciampare, sbagliare un milione di volte, ma questa bellezza comunque ci è venuta incontro. E questa bellezza, che non è una caratteristica soltanto dei temperamenti attratti dall'estetica, ma è anche quella che desidera il bambino... cosa c'è di più bello del seno della propria madre, di quella forma perfetta? Già il bambino, sin dall'inizio, impara questo. Il desiderio della bellezza è la forma del cuore di ogni uomo,

qualsiasi cultura possa avere, qualsiasi formazione abbia, o da qualsiasi cultura o etnia discenda. Questo è la definizione del cuore dell'uomo: desiderio di bellezza e di felicità.

Qual è il grande equivoco del nostro tempo, il grande imbarbarimento? È il fatto non che gli uomini neghino che questa bellezza che desiderano sia Cristo; si può dire di no, Dio lascia liberi. L'imbarbarimento è dato dal fatto che la cultura che in questo momento è insediata al potere - ed è una dittatura - dice che chiunque crede di avere incontrato la verità mente. Mente, e per il fatto stesso di affermare di aver conosciuto la verità fatta carne, per ciò stesso è un fondamentalista che nega la libertà agli altri, nega il pluralismo, e quindi ci si pone contro il corso della democrazia e del progresso. Questa è la grandissima aberrazione del nostro tempo; il fatto che ci hanno detto - e viene comunicato a scuola ai ragazzi, che la televisione e i mass-media vivono di questa cultura - ci è stato detto che il desiderio del nostro cuore è un desiderio illusorio, è un desiderio finto. L'unica soddisfazione che possiamo permetterci, a questo desiderio di infinito e di bellezza, è il piacere momentaneo, è il fare quello che possiamo, è il fare quello che ci pare e piace senza che nessun altro lo impedisca. E dunque il cuore è considerato come puro sentimento da soddisfare come si può a prezzo di qualsiasi distruzione degli altri. E invece il cuore non è considerato come la ragione. Qui devo un attimo spiegarmi, e mi scuserete se sono un po' complesso. Nel nostro tempo si è attuata, a partire dall'età moderna, una separazione drammatica e anche grossolana tra la ragione identificata con le capacità di attingere alla matematica, alla logica, alla fisica, e invece la percezione della bellezza, il sentimento del giusto e del bello. Si è diviso quindi l'uomo in due sfere. Da don Giussani questo è reso impossibile; il cuore dell'uomo è tutto, è fatto da quelle domande che sentiamo sorgere in noi nell'adolescenza, e che poi gli adulti ci dicono essere domande un po' infantili, destinate a sparire - perché si cresce, si diventa realisti, non ci sono più - Don Giussani invece dice che queste sono le domande vere del cuore. E lui, come l'ha capito? L'ha capito proprio attraverso l'incontro con Gesù Cristo, questo Gesù Cristo che è venuto nella storia, ed è il Dio nella storia, che si è fatto avanti in lui attraverso il Mistero della Chiesa, i volti delle persone amate; questo Cristo rende possibile anche scoprire la dimensione vera della ragione, la dimensione vera del cuore. Per cui - finisco questa prima domanda introduttiva - io ci tengo molto a dire una cosa: don Giussani non è uno specialista del Cristianesimo, non è uno che ha trovato una maniera nuova di vivere il cristianesimo. Don Giussani è un uomo che insegna a essere uomini; e lui è diventato pienamente uomo perché ha sentito su di sé lo sguardo misericordioso di Gesù Cristo, e questo stesso sguardo lui lo ha impresso nei suoi occhi e lo comunica ancora a chi lo incontra.

Roberto Vivarelli:

Infatti, nell'ultima pagina di copertina è estrapolata una frase del libro che dice questo: *"Don Giussani ha sempre avuto un punto fermo: prendere sul serio il desiderio di felicità dell'uomo, osservarlo come dato di esperienza, valorizzare la ragione per comprenderne la portata e verificare se c'è una proposta che riempia questa attesa di significato. Non in cielo, dopo la vita, ma adesso, almeno come inizio, sperimentato in questo istante!"*. Cioè, don Giussani diceva sempre: il centuplo quaggiù..., era sempre nel cuore della sua testimonianza.

Renato Farina:

Certo: il centuplo quaggiù. Io mi ricordo che la prima volta che l'ho sentito in pubblico - avevo sedici anni, a Pesaro - fui colpito da due cose: la prima era il modo con cui lui descriveva il mio animo. Lui parlava a 3.500 ragazzi delle scuole

medie superiori, ma don Giussani parlava a ciascuno di noi, descriveva il cuore di ciascuno di noi, fatto di... – uso sempre la parola cuore perché questo è il centro; il cuore è la parola biblica con cui gli scrittori ispirati descrivevano le viscere dell'uomo, quello che è l'essenza dell'uomo, il punto sorgivo dove l'uomo diventa consapevole delle domande che lo costituiscono, il punto dell'identità. – mi sentii descritto perfettamente nella mia voglia di giustizia, di verità, nel mio desiderio di abbracciare una ragazza che mi accompagnasse tutta la vita. Il tutto veniva separato dagli altri; “la politica serve alla felicità, e questi sono problemi privati”. Oppure: “io mi occupo solo di costruire il mio nido chiuso per ripararmi dal mondo”. E non invece questa capacità di leggere tutto l'uomo come un essere unito. Questo mi colpiva di don Giussani: il fatto che prendeva sul serio una parola che tutti quanti gli altri ridicolizzavano trasformandola in una formula da note nei diari delle elementari o delle medie: la felicità. Questa è la prima cosa. La seconda cosa che mi colpì è che lui sosteneva che il cristianesimo non era qualche cosa che riguardava l'aldilà, ma il cristianesimo era ciò che riguardava la nostra vita adesso, perché sennò andava buttato via. E diceva che il nostro nemico non erano gli atei, ma quelli che privatizzano il cristianesimo, cioè lo riducono a una dimensione intimistica e privata. Invece il cristianesimo è “il centuplo quaggiù e l'Eternità” diceva citando il Vangelo. E il centuplo quaggiù non è da intendersi semplicemente avere tanti amici, avere molte cose, ma il fatto che anche quando ti fosse tolto tutto, però tu hai il centuplo. E io qui posso dire un po' la testimonianza che ho vissuto in questi mesi per me difficili, e che ho vissuto come essendo travolto... come se fosse il Vajont, cioè una cosa che ti capita in testa e non capisci più come mai, perché, e ti sembra di avere perso tutto. Ed è stato in quel momento che ho come deciso di scrivere questo libro, per capire chi ero, visto che tutti cercavano di definirmi in un modo che corrisponde al mio essere. Io chi ero? Chi sono? Uno come fa a sapere chi è? Uno scopre chi è cercando di fare memoria del modo con cui una persona che lo amava, lo ama, ha pronunciato il suo nome. La nostra identità non è una teoria sulle nostre origini culturali, ma è il nostro nome e cognome, luogo di nascita, data di nascita, così come sono accaduti e con la pronuncia che ad essi ha dato nostra mamma quando ci ha chiamati per nome; in quel momento è l'identità. L'identità è il modo con cui siamo chiamati con il nostro nome, con quell'amore e con quel voler bene, senza cui non c'è identità. Per me è stato andare a capire di più quella persona che pronunciando il mio nome mi aveva riempito di più la vita, era stata determinante per la vita. Dentro questo cammino la mia esperienza è stata di constatare che quand'anche avessi perduto tutto, però avevo guadagnato l'essenziale, cioè la misericordia come sostanza della mia esperienza di uomo. La misericordia, che accadeva anche se avevo perduto tutto, e che si manifestava attraverso le persone a me più vicine – mia moglie, i miei figli – e attraverso i cari amici. Ma – dico una bestemmia – anche se questo che mi è stato dato come dono lo avessi perduto, perché ci sono uomini che hanno perso anche questo, però non era perso ancora l'essenziale, questo Cristo che mi teneva nell'esistenza però non mi abbandonava. E questo mi ha testimoniato vivamente della memoria di don Giussani, e della memoria del suo sguardo; ma per sguardo intendo quella cosa che ci sarebbe anche se gli avessero cavato gli occhi, non so se mi spiego. Perché non è semplicemente il modo di guardare; anche, ma è qualche cosa di più profondo; è il fatto che lui dava la vita per te. Questo è lo sguardo, dare la vita per te, versare i propri occhi nella realtà dell'altro.

Questo è il centuplo quaggiù: è fare l'esperienza della misericordia anche quando uno avesse perso tutto. Questo è possibile, e questo è l'esperienza cristiana; l'esperienza di questa amicizia che è l'amicizia di Dio con te che passa attraverso il volto delle persone che te lo hanno comunicato.

Roberto Vivarelli:

Pensate se avete qualche domanda. Intanto, andando alla parte centrale del libro, in breve - per chi non conoscesse don Giussani - il libro inizia raccontando l'infanzia, la famiglia, la storia... Don Giussani era di Desio, questo centro della Brianza, in cui è nato e abita anche Farina. Il seminario, che non è stato il famoso seminario di Venegono, cioè dove lui già aveva manifestato questa incredibile carica di personalità, in cui desiderava Cristo in modo veramente... tanto che con alcuni altri preti aveva già formato un gruppo, lo "Studium Christi", ecc. Poi è rimasto a insegnare lì, e poi il primo passaggio è stato decidere di andare a insegnare fuori dal seminario, in una scuola. E venne destinato a un famoso liceo di Milano il Liceo Berchet. E queste pagine delle sue prime lezioni al Liceo Berchet, secondo me colpiscono, descrivono subito com'era la persona. Appena entrò in questo Liceo Berchet - eravamo nel 1954 - uno degli alunni lo interruppe subito all'inizio dicendo: "È inutile che lei venga a insegnarci religione, che venga qui a farci scuola di religione, perché per fare scuola bisogna ragionare" - gli ha detto subito uno di questi alunni - "e siccome la fede è contraddittoria con la ragione, la ragione e la fede sono due rette sghembe" - che andavano per conto proprio - "non si incontreranno mai. Ci può essere una verità di fede che non lo è per la ragione, e viceversa". Questa è stata l'accoglienza che don Giussani ha trovato in questa classe di liceo, nella sua prima ora di scuola. Allora ha intuito che questo ragazzo aveva raccolto gli insegnamenti di qualche altro professore, ed in particolare del professore di filosofia, che si era appena laureato all'Università di Pisa, alla *Normale* di Pisa. E don Giussani non è che si è spaventato o ha fatto il discorsetto: ...cristiano no - come si sente fare ancora - ma un po' di fede serve, ma la fede fa bene per vivere.... No! È andato fino in fondo all'obiezione di questo ragazzo e gli ha chiesto: "Che cos'è per te la fede, e che cos'è per te la ragione?". E ha cominciato a discutere su questo, anche se all'inizio nessuno rispondeva alle obiezioni nel merito. Insomma, si è sviluppata subito questa discussione e alla fine uno di questi studenti racconta: "Don Giussani era entrato nella nostra vita come un uragano. Era appena finita la prima ora di lezione e già stavamo aspettando la prossima". Poi racconti ancora di quando faceva ascoltare la musica. Arrivava a scuola con un vecchio grammofono e faceva ascoltare questa sinfonia famosa di Beethoven, e la descriveva. Insomma, tutti questi episodi... io trovo che questa parte qui descriva benissimo la persona e l'esperienza di don Giussani, che pure ancora non aveva nemmeno iniziato quella che sarebbe stata poi Comunione e Liberazione: cioè una cosa che c'è prima. Dici: "Uno dei più grandi fenomeni di questa Italia negli ultimi cento anni nasce dalle lezioni di questo prete di religione, che in classe citava Pavese e Leopardi, Carducci e Salvemini, ma rifiutava di separare il piano religioso da quello dell'esperienza quotidiana. Portava a scuola dischi di Beethoven, di Chopin, di Haydn, di Brahms, il fonografo, e fece ascoltare il concerto di Beethoven per violino e orchestra in classe" - spiegandolo come lo raccontava prima - "Una ragazza scoppiò in pianto quando ascoltò il concerto di Beethoven spiegato così. E in tanti lo seguirono. Che cosa ci trovavano? Il mistero dura ancora. Si sarebbe chiamata poi Gioventù Studentesca, si chiama adesso Comunione e Liberazione". Però tutto questo veniva prima.

Renato Farina:

Don Giussani disse che Comunione e Liberazione è nata nel momento in cui ha salito i tre gradini del Liceo Berchet, anche se non c'era ancora nessun gruppo, perché in quel momento era come se la fede generasse un movimento inesorabile, e l'incontro con delle persone. Don Giussani racconta la storia del primo ciellino, del primo ragazzo della sua storia, della nostra storia di Comunione e Liberazione. Si chiamava Luigi: lui la racconta così, per dire che cos'è il

cristianesimo, che cos'è l'uomo e che cos'era don Giussani. Lo racconto a senso, ma credo che lo troviate tracciato dalle sue parole nel libro. Un giorno don Giussani, giovane prete – siamo nel 1954-55 - è in confessionale, e si avvicina un ragazzo accompagnato dalla mamma che, si vede, lo sospinge. Allora il ragazzo si inginocchia dinanzi alla grata e comincia a dirgli: “Padre, io sono stato obbligato da mia mamma a venire qui. Naturalmente non ci credo in nulla, però per non darle un dolore sono venuto qui”. E don Giussani dice: “Naturalmente non posso confessarti: se vuoi parliamo un momento”. Allora questo ragazzo gli dice: “Io non posso accettare che ci sia un Dio così. La mia figura ideale è Capanno”. Capanno, nella Divina Commedia era colui che all’inferno si prende la soddisfazione di bestemmiare Dio: tu mi danni e io ti bestemmio. E questo ragazzo diceva: “Questo è un uomo”. Don Giussani era dinanzi a una di quelle obiezioni a cui non si sa come rispondere, perché la figura dell’anarchico che oppone a ogni potere, e si oppone a Dio è una figura affascinante. Allora don Giussani di colpo ha avuto un’illuminazione, e gli ha detto: “Ma invece che ribellarsi a Dio, non è più grande amare l’Infinito? Non è più grande accettare questo amore infinito?”. Il ragazzo fece un sorrisetto, dice don Giussani, e se ne andò fingendo di essersi confessato con la mamma. Finirono le scuole. Poi a ottobre vede di nuovo questo ragazzo, stavolta senza essere accompagnato dalla mamma. E il ragazzo gli dice: “sono venuto a confessarmi”. E lui gli dice: “Ma come, cosa ti è successo?” Gli fa: “Padre, lei deve sapere che oramai mi sono confessato altre volte e faccio la Comunione tutti i giorni, perché le parole che lei mi ha detto mi hanno roso dentro giorno per giorno. Forse è più grande amare l’Infinito che non ribellarsi ad Esso. Ed effettivamente io ho trovato che è più umano, e ho ceduto”. Don Giussani dice che questo ragazzo sarebbe morto dopo pochi giorni in un incidente stradale. E dice: “Questa è stata la prima persona del nostro cosiddetto *movimento*”. Questa è una testimonianza che ho registrato io e che ho messo io...

Qui c'è tutto. Il Cristianesimo non è una morale, anche se da esso nasce una morale. Il Cristianesimo è una risposta a cuore di ogni singolo uomo, ed è una risposta per cui Dio ti afferra e ti si consegna. E se ne frega, Dio, dei tuoi dubbi, della tua situazione, non è una obiezione questa... dei tuoi limiti, del fatto che sbagli, che non sbagli; ma dà una risposta che colma la tua attesa. E fa capire che quello che mendicavi prima era proprio Gesù Cristo, ma è Gesù Cristo che mendicava in realtà il tuo cuore, ti si fa incontro. E ti si fa incontro nel 99% dei casi attraverso un volto di una persona, un volto affascinante. Affascinante non perché di suo sia tale, ma perché comunica la certezza della speranza, perché si capisce che quando parla crede veramente in quello che dice. Ma non ci crede perché fa uno sforzo di volontà, ma perché tocca quello che dice. Questo è don Giussani; e don Giussani non ha mai dato un connotato mistico alle cose che diceva; ha sempre fornito una spiegazione razionale di tutto, non perché la ragione sia sufficiente per arrivare a conoscere la Verità, ma la ragione può riconoscerla questa verità. Così come i nostri sensi riconoscono la presenza di un oggetto, così se una persona ti riempie totalmente la vita, non puoi che riconoscerlo, se sei onesto. Naturalmente non a tutti è dato.

Io ricordo questo episodio, che cito anche nel libro. Nel 2002 o 2003 io feci un'intervista molto importante - importante per me - in cui don Giussani comunicava quello che aveva scoperto dentro la sua malattia. E quello che aveva scoperto era semplicemente il Mistero Carità; cioè il fatto che tutto l'esistente fosse intessuto profondamente dell'Amore, della Carità. Che Dio era questo, che Dio è Carità e Amore. “Altrimenti - mi ha detto con una frase che ad alcuni è sembrata eretica – neanche Dio si sopporterebbe”. Se non fosse Carità Dio si suiciderebbe. Solo perché l'essenza di Dio è questo Amore, questa comunicazione e Comunione tra le tre persone della Santissima Trinità - scusate se pasticcio con i dogmi, ma li do

per associati - Solo per questo Dio si sopporta. Per cui tutto è dentro questo Mistero. E parlando con don Giussani non potevi fare a meno di accorgerti che lui palpava questa realtà, questa Verità. Era una comunicazione evidente. E io allora gli ho detto: "Tu vedi con chiarezza questo. Come io vedo questo bicchiere, tu vedi questa Carità, questo Dio presente. Io lo intravedo come dentro la nebbia, come quando spunta un campanile nella caligine; intravedo questo, vedo questo lontano, posso sbattere contro tre lampioni prima, però lo intuisco e ci credo, e lo vedo anche un po' lontano. Però ci sono persone che sono sicuro che sono leali e oneste, che non cercano di ingannare se stesse, eppure non lo vedono. Come spieghi questo?" E lui mi rispose: "Perché a noi è stato dato, ed è stato dato per gli altri". Questo è il metodo di Dio: Dio opera sempre per preferenza, preferisce alcuni. Ma non preferisce alcuni come una scelta che escluda gli altri, ma preferisce alcuni perché questi alcuni siano coloro che danno la loro vita per la felicità dei loro fratelli uomini. Questo è il metodo di Dio, che sceglie la libertà degli uomini; che non sopporterebbe di avere tutti con sé per una sorta di predestinazione o per un obbligo, ma desidera soltanto che dicano di sì liberamente.

Don Giussani di questo è stato il grande testimone; testimone insieme della ragione in un'epoca in cui la ragione è stata ridotta a razionalismo - che sta alla ragione come la polmonite sta ai polmoni - che è una malattia della ragione il razionalismo. Così come la polmonite è una malattia dei polmoni, anzi, gli uccide, gli soffoca, così il razionalismo, che pretende di ridurre tutto alla misura della matematica, in realtà è l'uccisione della ragione; perché la ragione è apertura sulla realtà, non è l'imposizione di una misura alla realtà, perché taglierebbe via troppe cose.

Ragione e libertà. La libertà intesa non come incertezza, ma come pienezza. La libertà non è un'incertezza, ma è una pienezza, diceva. La libertà è una soddisfazione. Chi libero? È libero un bambino, una madre che abbraccia suo figlio e che non ha molte alternative; o una mamma che può scegliere se buttarlo via. La libertà è la soddisfazione di un legame, è la pienezza di un legame. La libertà è un legame di amore, non è il tagliare un legame, come invece è di moda dire. E nello stesso tempo però, se noi fossimo obbligati a questo, sarebbe un di meno. Don Giussani usava dire che Dio ha amato più la nostra libertà che la nostra salvezza, tant'è che ha creato l'inferno. L'inferno, che potrebbe anche essere vuoto - e non sappiamo fino a che punto arrivi la misericordia di Dio, che può essere così trasparente che un uomo può anche non... può difficilmente rifiutarla - però l'inferno non è la prova della terribilità di Dio, ma è la prova del fatto che Dio ama a tal punto la nostra libertà da lasciarci decidere di non accettare il Suo amore.

Roberto Vivarelli:

Forse una frase che qualcuno avrà sentito già citare, ma proprio nella parte che vi dicevo prima, sulla prima lezione del Liceo Berchet, questo episodio dello scontro sulla compatibilità o l'incompatibilità tra ragione e fede, quando don Giussani, continuando poi a discutere, nel corridoio prosegue la discussione con i capannelli degli studenti intorno, e parla di questo con quel professore di filosofia che aveva spiegato ai ragazzi che la fede era comunque irrazionale; don Giussani lo spiazzava dicendogli questo: "Senta professore, tagliamo corto. Io le giuro che l'America c'è così come vedo lei. Anche se fossi certo di morire domani, le giurerei che l'America c'è, pur non avendola mai vista e non potendo mai arrivare a vederla. Mi dica se questa mia certezza è razionale o no". E lui rispose: "Nooo!". Allora mi rivolsi ai ragazzi e dissi: "Questa è la differenza tra me e voi, quella che c'è tra il vostro professore e me; è un concetto di ragione diverso. Il problema non è la fede, cioè essere o meno cristiani, è proprio un concetto di ragione diverso". Cioè, anch'io non sono mai stato in America, però dico che c'è.

Renato Farina:

La fede è una forma di conoscenza, attraverso la testimonianza: questa è la fede. Quelli che hanno visto Gesù risorto lo hanno comunicato agli altri; e se il testimone è credibile, sarebbe contro la ragione dire che mente. Questo è quello che significa, questo è il problema. Allora, come si fa? Si può verificare nella vita il contenuto della fede, della proposta cristiana, per vedere se è menzogna o no. Escluderlo a priori significa non tanto negare la fede, quanto soprattutto negare la ragione, cioè negare la possibilità dell'uomo di accedere al vero.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Bene. Speriamo che faccia domande anche qualcun altro oltre a me. Ecco la prima domanda; è lì. Ripeto: possiamo parlare liberamente, come vedete, a ruota libera, tranquillamente, amichevolmente.

Domanda:

Io mutuo le mie domande - che sono tre - dal titolo, e spero di non essere indiscreto...

Renato Farina:

Fammene una. Faccio una risposta per volta, sennò me le dimentico...

Bene. Prima ha usato una frase, cioè che don Giussani è uno che dava la vita per te. A me piacerebbe, nella sua esperienza, proprio "ad personam", dove questa cosa si è documentata, e come.

La vita di don Giussani, lui l'ha data per me nel momento in cui tutta la sua vita è stata concepita e vissuta per versare quello che lui aveva incontrato come significato, a ciascuna persona che gli si poneva davanti. E tutto questo si è espresso nella maniera più concreta e semplice del mondo; dal fatto che don Giussani mi ha accompagnato nelle scelte per il matrimonio e per il lavoro, al fatto che quando lui stava male non gli importava del suo star male pur di aiutarmi, pur di sostenermi nel mio cammino. Io ho sempre avuto la certezza totale, assoluta, verificata, che non solo don Giussani avrebbe dato la sua vita per me, ma se avesse potuto scegliere la mia salvezza in cambio della sua dannazione avrebbe scelto questo. Naturalmente Dio queste cose le sa, e penso che grazie a questo salvi me e salvi anche lui, ovviamente.

Io mi ricordo quando sono stato con lui in Paraguay e durante il viaggio, all'aeroporto di Parigi c'era una pausa di un paio d'ore. Ed allora abbiamo parlato di un sacco di cose. E lui mi ha chiesto se avessi letto i libri di Von Balthasar, in cui parlava del fatto che dobbiamo sperare per tutti; che Dio non ha detto con certezza di nessuno che sia stato dannato, neanche di Giuda, possiamo dire, perché non sappiamo all'ultimo istante cosa è stato - questo diceva Balthasar - anche se l'inferno è una certezza dogmatica. È una certezza che esiste, però potrebbe anche essere vuoto; non ha detto che è vuoto, ha detto potrebbe, intendendo con questo dire che non sappiamo fino a che punto giunga la misericordia di Dio, e nell'ultimo istante la libertà dell'uomo. Tanto che c'è in San Tommaso un testo dove San Tommaso dice che in una maniera misteriosa, nell'ultimo istante della vita, anche quelli che hanno di no a Cristo, non l'hanno conosciuto, l'Angelo torna a porre la domanda. E noi non sappiamo di nessuno che risposta dà. Allora don Giussani mi fece leggere un pezzo che mi aveva molto commosso, dove Balthasar dice: Dio ascolta una madre la quale dice: io sono disposta a morire, ad

essere dannata, purché mio figlio segua la via della conversione e si salvi. Secondo voi Dio cosa fa? Salva tutti e due. È talmente grande l'offerta della madre, dell'amore, questo amore qua ha una capacità di salvezza; ed è capace di salvezza perché Cristo è morto per noi, si è caricato di tutti gli errori. Allora don Giussani mi ricordo che piangeva sentendo queste parole; e non era tanto vecchio da piangere alla minima emozione, come capitava invece negli ultimi tempi, ma piangeva perché probabilmente viveva questa condizione per chissà quante persone, tra cui metto anche me. Seconda domanda.

Domanda:

Raccontando l'episodio del ragazzo del confessionale, dopo ha anche messo l'accento sulla libertà, che è per me una delle parole più grandi documentate nell'esperienza di don Giussani. E siccome è evidente dal libro, ma poi si sa che lei ha viaggiato tanto e ha un rapporto preferenziale col Gius, e quindi io mi sono chiesto – perché quello è un episodio classico, per chi ha letto un po' di Giussani è narrato in varie occasioni, questo del ragazzo, lui l'ha raccontata spesso – dove, sempre per stare alla sua esperienza, questa magnanimità, questa grandezza della stima della libertà dell'altro, che don Giussani aveva, l'ha vista?

Renato Farina:

Ad esempio don Giussani, quando accompagnava il cammino di una vocazione o di una scelta di lavoro, non imponeva mai la sua idea all'altro, mai. Tant'è che io ricordo che nel 1992, nell'agosto, venne a casa mia. E c'era in ballo per me il fatto che dovessi andarmene dal giornale *Il Sabato*. Mi avevano fatto delle offerte, e io volevo parlarne con don Giussani. Don Giussani nulla forzò la mia decisione, anzi, mi accompagnò nella mia ricerca e io scelsi di rimanere a *Il Sabato*. Poi seppi da altri che lui avrebbe preferito che io andassi via invece. Mi spiego? Era una sua opinione, però era così discreto che non ha imposto il suo punto di vista, ma ha fatto maturare in me questo tipo di scelta. E questo sistematicamente; cioè, non ha mai detto: tu fai questo, tu fai quest'altro. Piuttosto, in certi casi, dinanzi al destino e alla scelta drammatica che doveva fare una persona, anche se lui aveva bene in mente qual'era la scelta giusta, se non ci fosse una moralità sbagliata - allora era chiaro che doveva dire: questo non si fa, cioè non si ruba... - ma accompagnava la persona nella preghiera, a domandare che si palesasse, maturasse una scelta, la scelta buona per sé. E di questo sono stato testimone, e lo racconto anche nel libro. Poi, la terza?

Domanda:

La parola stupore: siccome il don Gius, lei diceva prima che gli ha fatto la domanda: "ma tu vedi Dio dappertutto" per me è una cosa... come dire: ogni aspetto della realtà era come fonte di questo. Io ho pensato: ma oggi... io mi ricordo benissimo quando cadde lo shuttle, che lui scrisse quel pezzo, mi sembra sul Corriere della Sera, per lui una tragedia evidente, un disastro evidente, che per il 99,9% della gente, compreso me, è sinonimo di disgrazia, per lui era invece una possibilità ulteriore di vedere il disegno di Dio. Quello che volevo dire è: anche nella sua esperienza attuale o personale, dove è evidente che non tutte le cose appaiono con questa luminosità; oggi il cinismo, lo sconforto... io ascolto spesso la radio andando avanti e indietro in autostrada, ma le notizie del Giornale Radio il 90% sono disastri, sono l'immagine di un mondo che sembra sul punto di scoppiare. Allora, questa capacità di guardare la realtà e di dire: ma in fondo è buona, è bella, come permane in lei e come fa a permanere in noi, alla luce dell'esperienza del Gius?

Renato Farina:

Grazie. Come fa non lo so bene. Diciamo che la positività della vita... certo, che la vita è positiva. Questo io l'ho raccontato prima per me come è stato e come è continuamente; non perché sia uno che mette su le lenti colorate di rosa, anche perché annoia dopo un po', ma perché ... dico questo: io ho visto. Ho visto alcune persone che hanno preso sul serio l'annuncio di Gesù Cristo, e la loro vita è stata luminosa anche nella morte. Allora io non posso che razionalmente fare memoria di questo, ed essere certo; perché io sono certo che tutto è per un positivo. Io non so spiegarmelo bene, so però che non è basato su una auto ipnosi, ma su una testimonianza certa. Racconto questo episodio, che non c'è nel libro perché è accaduto dopo che lo avevo finito, e non so se lo aggiungerò: quando don Giussani è morto, il 22 febbraio del 2005, mi è capitato di rispondere a delle domande di giornalisti, perché ero stato un po' delegato a questo. Mi chiesero se ci si aspettava dei miracoli. Io raccontai che secondo me don Giussani avrebbe fatto entro dieci giorni - e fui preso in giro per questo da altri giornali - e dissi però che don Giussani, in cooperazione con San Riccardo Pampuri, aveva già cominciato a farne. Allora, grazie a questa intervista, una persona che non aveva mai conosciuto don Giussani, e neanche sentito nominare; si avvicinò col telefono a me, stava in campagna, volle sapere di San Riccardo Pampuri perché chiedeva una grazia per sua moglie che era malata di un tumore al cervello irrimediabile, che i medici consideravano assolutamente letale, solo cure lenitive. Io gli diedi le notizie su Pampuri. Però cosa è accaduto? Che io a un certo punto ho chiesto di pregare don Giussani a lui e a sua moglie, con cui non avevo mai parlato al telefono. Ho parlato un po' di don Giussani; lei ha cercato un pochino di conoscerlo, non so, non lo aveva mai visto neanche in fotografia. Quella persona dentro la testimonianza - io ho raccontato un po' come lui aveva vissuto la malattia, che personaggio era, la vita di questa signora, che adesso è morta, è completamente cambiata. Gli ultimi anni della sua vita, invece di essere gli anni della desolazione e della disperazione, con diventati gli anni più utili per la sua persona, per i suoi figli, per suo marito e per tutta la gente che veniva in contatto con lei. Io sono andato a trovarla pochi giorni prima che morisse - non l'avevo mai vista - ed era molto malridotta dalle cure, era quasi deforme. Eppure era il ritratto della letizia; era una persona che si stava caricando del male degli altri. Negli ultimi mesi io le telefonavo e mi chiedeva di versare addosso a lei tutti i miei pesi, miei e della mia famiglia, che lei avrebbe portato. Ed era una che stava morendo; aveva il marito praticamente disoccupato e due figli piccoli che avrebbe abbandonato. Allora, io incontrandola, così come tutti quelli che le si sono accostati, non hanno trovato una persona che non faceva peccati - non so, magari ne faceva, lei si prendeva in giro perché fumava, anche ridotta com'era fumava. Diceva: "È il mio unico sport" - ma lei era una persona che viveva questo centuplo, era la testimonianza che la morte non era l'ultima parola sulla vita. Io di questo sono certo; non è che posso dare altre prove, perché poi tocca a noi accettare o no questa testimonianza. Io so che vorrei morire come è morta questa signora, che aveva quarant'anni; mi auguro di morire così. E non è una che non ha sofferto, però era trasfigurato tutto, e questo è possibile nel cristianesimo, è possibile ed è stato possibile - io ho visto - tramite l'incontro con don Giussani. Per cui io chiedo anche - non è una mia invenzione, non è una cosa contro la Chiesa - se ve la sentite, pregatelo don Giussani, chiedetegli le grazie; non è una cosa contro la Chiesa. Lo racconta anche il cardinale Dziwisz a proposito di Giovanni Paolo II. Si può chiedere; se uno è certo della posizione che ha presso Dio una persona, può farlo. E secondo me è vero, perché quella persona è cambiata. Noi chiedevamo la sua guarigione; non ci è stata data, però lei in questa domanda ha trovato la risposta più piena ancora che non la guarigione della malattia. E non è un

modo di dire, perché noi siamo destinati comunque alla morte. Però la morte non è la morte; la morte è il modo con cui ci si apre a una vita più profonda. Questo è quello che vedo e ho sperimentato.

Domanda:

Lei ha detto che lo ha conosciuto all'età di sedici anni, e poi ha avuto l'occasione, durante la vita, di frequentarlo. Questo desiderio di felicità e di bellezza primitivo, del cuore, si evolve con gli anni?

Renato Farina:

Sì, si evolve...

Ecco, lei non ha parlato di questo, nel senso che lei ha parlato della sua esperienza, ma non ha fatto...

Ma dice nel libro o...

No. Dalla sua esperienza e anche dalla possibilità che ha avuto di parlarne con Giussani. Io trovo che il cuore si evolva con l'età, e quindi anche il desiderio di bellezza e di felicità cambia.

Diventa più giovane. Adesso posso leggere una frase di don Giussani? Aiutiamoci insieme, perché sono molte cose a cui non ho... il cammino del diventare adulti è esattamente questo. A don Giussani è stato detto: tu sei l'uomo che ha inventato... il tuo metodo si basa sul senso religioso. Perché è quello che ha scoperto... lui diceva: "No! Il mio metodo parte dall'incontro con Cristo. Accade questo: noi abbiamo una domanda, ma la nostra domanda diventa più chiara quando incontriamo la risposta. Questa risposta, mano a mano la approfondiamo, ci fa capire di più la nostra domanda che avevamo.

Facciamo un esempio: noi abbiamo un desiderio affettivo, incontriamo un ragazzo o una ragazza che corrispondono a questo. L'approfondimento del rapporto con questa ragazza ci fa ancora più capire qual'era la nostra domanda originaria, e ci mostra, proprio perché la risposta è ancora più grande della domanda, fa allargare il cuore e la domanda. E questo è il cammino dell'umanità. Per cui don Giussani raccontava che in seminario c'era un sacerdote - si chiamava padre Motta - era direttore spirituale, il quale era pelato, aveva la testa grinzosa, gibbosa e grinzosa, e a quel tempo c'era la Messa in latino. Padre Motta sentiva anche le Messe degli altri sacerdoti e rispondeva. All'inizio la formula latina "*Introibo ad altare Dei. Ad Deum laetificat iuventutem meam*" A dio che allieta la mia giovinezza. E diceva, don Giussani, che c'era la nettissima percezione che il più giovane di tutti in quella chiesa fosse quel vecchio prete, perché comprendeva di più che cos'era la giovinezza dell'ideale, la freschezza dell'ideale, che è infinitamente più grande della nostra decadenza nell'età. Naturalmente il cuore va coltivato. Non dobbiamo dare per scontato, perché altrimenti, così come gli occhi quando sono chiusi, si chiudono e non vedono più, così il cuore se non viene esercitato muore. E l'esercizio che tiene il cuore vivo è la domanda, la mendicanza; è l'esercizio del mattino. Noi, quando ci svegliamo al mattino, in un istante decidiamo come sarà la giornata - salvo, naturalmente, ripensamenti - ma nel primo istante decidiamo se siamo aperti alla realtà oppure solo al nostro umore momentaneo. Allora il mattino, se teniamo vivo il desiderio, immediatamente ciò che nella nostra vita è stato più decisivo ci si fa incontro; ci si fa incontro di primo mattino chiedendoci di seguirlo, chiedendoci di approfondire questo. Così al mattino uno si apre nella sua giornata e decide se essere irrequieto, se tener vivo cioè il suo desiderio, la sua curiosità verso la vita, oppure chiudere la porta a questo e cercare di non alzarsi dal letto, anche se si alza. Per cui la

prima cosa è la domanda: e don Giussani chiedeva, a chi avesse incontrato la risposta in Cristo, di dire l'Angelus, che è la preghiera in cui noi facciamo memoria del fatto che Dio è venuto in mezzo a noi attraverso la Madonna, attraverso Maria, che è il metodo del Signore. Ma a chi non lo avesse incontrato, allo stesso modo, se è uomo, si apre alla domanda, perché l'altra cosa che don Giussani ha sempre detto è che persino l'ateo non può rinunciare alla domanda, se accetta se stesso com'essere ragionevole, perché la ragione è possibilità. La categoria suprema della ragione è la categoria della possibilità, per cui la categoria è il tenere aperta la strada a che, se il significato io non l'ho ancora incontrato, poi esso si riveli a me. E questo è supremamente razionale. Per questo è irrazionale il laicismo, o comunque il relativismo che esclude questa possibilità; perché ci condanna e nega la ragione con la quale pretende di affermare questo.

Leggo una cosa che a me interessa: è una delle lettere che più mi colpisce di don Giussani, che ha scritto quando aveva ventidue anni. Don Giussani aveva poco più di ventidue anni, e scrive all'amico Angelo, di poco più giovane: *“Non rinnegare mai gli ideali della tua gioventù’, diceva il marchese di Puena a Carlo V adolescente. Ti assicuro che la giovinezza è tutta nell’infinità dei desideri, e dei sogni che ora scrollano la tua anima magnifica – adesso nessuno più parla così ai ragazzi, li trattano tutti da scemi; invece “la tua anima magnifica...” – Ti assicuro che Lui - il Signore – ci dona la possibilità di realizzarli: e che la nostra giovinezza non cessa mai; in liceo mi dicevano: ‘fuoco di adolescenza’: come mai ora mi è cresciuto?... Perdonami, raccomandami alla Madonna, vivi pazzo - ‘matto’ – con letizia.”* 9 gennaio 1946. Don Giussani è del 15 ottobre 1922, aveva ventitre anni e qualche mese. Lui cosa sta dicendo? Lui sta dicendo che persino i suoi maestri di seminario, che gli avevano insegnato tutto, però pensavano che in fondo quei desideri del cuore fossero il fuoco dell'adolescenza; che poi si diventa grandi e ci si aggiusta. Don Giussani, a ventitre anni, dice: ci dicevano fuoco dell'adolescenza; allora perché non cessa in me questo fuoco? E questa cosa don Giussani a ottantadue anni ce l'aveva ancora più viva. Diceva: io sento il mio corpo che non risponde più – questo me lo disse nel '97, quando non era ancora gravemente ammalato – però proprio questo, il fatto che invece il mio io è intatto, la mia coscienza è intatta, è la prova che non può essa scomparire insieme alla decomposizione del corpo. È troppo forte questo cuore, è troppo grande questo cuore per morire e decomporsi insieme al corpo. Don Giussani diede una bellissima definizione dell'uomo, proprio in una delle prime lettere, quando aveva vent'anni - di cui nessuno se n'era mai accorto, secondo me - dice all'amico: *“tu sei pulviscolo, ma sei mare”*. Questa è una cosa grandiosa, perché nella letteratura classica, in Orazio, l'uomo è definito *pulvis et umbra*, polvere e ombra, visto solo nel suo estremo limite, a cui può rispondere solo con il *carpe diem*, l'afferrare quello che può nel breve istante, senza che però questo abbia nesso con l'eternità del vero, con il bene eterno, con la bellezza perfetta che non finisce, che è più forte del tempo. Don Giussani cosa dice però? L'uomo è sì pulviscolo, è polvere; ma è mare, è desiderio di infinito, un'apertura all'infinito che nel momento in cui – questa apertura all'infinito – trova qualcuno che la colma, allora non è più pulviscolo anche se il suo corpo si disfa.

Domanda:

Il titolo del volantino di questo incontro è: don Giussani educatore e padre. Sappiamo che don Giussani aveva una grande... per lui l'educazione era una cosa importante. ricordo “Il Rischio Educativo” ecc. L'altra parola è: padre. Può spiegare nella sua esperienza queste due parole, educatore e padre, nella figura di don Giussani?

Renato Farina:

Le due cose, nella figura di don Giussani sono due modi di dire la stessa realtà. Don Giussani ha vissuto la sua missione come quella dell'educatore, perché lui ha sempre pensato che la parola più importante fosse educazione. Perché in essa c'è tutto; c'è la certezza che si può comunicare qualche cosa di bello e di essenziale, c'è il fatto che si può essere liberi di dire di sì e di no, e quindi la parola libertà. E c'è l'amore, essenziale nell'educazione, perché se tu non vuoi bene non educi nessuno. E tutto questo è dentro nella parola padre. Educatore: adesso io non posso fare tutta la trafila del suo metodo educativo, però qualcosa posso accennare; e mi riferisco proprio alla caratteristica del suo metodo. Don Giussani, all'inizio del suo impegno educativo, dopo aver messo insieme i primi ragazzi, ha fatto subito un convegno sull'educazione. E don Giussani diceva: io quello che voglio proporre alla società italiana e al mondo, non è quello di un'educazione cristiana, ma è semplicemente un metodo educativo su cui debbano anche essere d'accordo tutti i laici. Perché senza educazione la società muore.

I genitori cosa fanno con i figli? I genitori li devono crescere. Ed è passato per un certo periodo il fatto che l'ideale dei genitori e degli educatori fosse quello non di comunicare le certezze della vita, ma il dubbio, in modo tale che i figli fossero più liberi. Don Giussani invece dice che questo è completamente deleterio, perché questo è proprio negatore dell'esperienza naturale. I genitori cosa fanno? I genitori danno, lui diceva, il latte e il risotto, ma danno anche l'affetto, tutto ciò che fa crescere. Danno un significato della vita. Questo versano ai loro bambini. Don Giussani faceva questo paragone, attingendolo alla favola di Esopo, alla favola della bisaccia, modificata da don Giussani con la sua creatività. Esopo diceva che gli uomini nascono con due bisacce, una dietro e una davanti. Quella dietro sono i nostri difetti, quella davanti sono i difetti degli altri, e noi vediamo solo i difetti degli altri. Don Giussani ha adattato questa favola dicendo che i bambini nascono con una gerla, con una bisaccia, dove i genitori mettono tutto ciò che è necessario per vivere; gli mettono il cibo, gli mettono i valori, ciò che credono, i comandamenti morali, tutto quello che ritengono giusto per vivere bene. E i bambini crescono nutrendosi di questo. A un certo punto cosa succede? Che verso i dieci, dodici anni, si sposta la bisaccia da dietro a davanti. E da dietro a davanti cosa succede? Succede che comincia il problema. Problema, dal greco *proballo*, vuol dire mettere davanti; non è una parola negativa, vuol dire mettersi davanti. A quell'età, a una certa età, i ragazzi cominciano a mettersi davanti quello che avevano accettato in modo acritico, perché era basato sulla fiducia totale che si ha verso il padre e la madre. È così che si cresce, non è che uno dubita; il bambino piccolo non dubita che gli dicano qualcosa di sbagliato. Però crescendo dice: ma questo corrisponde al mio cuore? Allora il lavoro dell'educatore qual è? È quello innanzitutto di mostrare al bambino, al ragazzo, quali sono le domande elementari, quali sono le domande costitutive del cuore; la giustizia, il bene, quella che una volta si diceva la voce della coscienza. Si cerca di strappare di dosso quelle croste della propaganda che pesano oramai sempre sui ragazzi. Don Giussani amava molto parlare di Spartaco, e diceva: Spartaco aveva le catene ai piedi ma aveva la mente libera. Noi adesso crediamo di avere la mente libera, e invece abbiamo le catene. Allora il primo lavoro dell'educatore è quello di liberare le catene, di far ritrovare il cuore, le domande autentiche. Trovi le domande autentiche e paragoni le domande autentiche che nascono dal tuo cuore con quello che io ti offro, quello che ti ho messo nella bisaccia. E lì inizia la crisi. La parola crisi, anch'essa non è una parola negativa, ma viene anch'essa dal greco *crinein*, che vuol dire vagliare, giudicare. La crisi è il momento in cui si vaglia ciò che ci è stato dato, e che è diventato problema perché abbiamo davanti. E a quel punto inizia il momento della verifica. La proposta di vita che mi è stata fatta - perché nella bisaccia non ci sono nozioni, ma c'è una prospettiva di

vita che ci viene dalla tradizione, dalla famiglia – questa corrisponde alle domande del mio cuore, oppure il mio cuore ha bisogno di altro? Questo è il cammino educativo, che ha il suo momento decisivo proprio dalla fase dell'adolescenza fino ai diciassette, diciotto anni, in cui ci si gioca nel paragone tra quello che io desidero e quello che mi viene proposto dalla tradizione. È sleale quando lo Stato si impossessa di questo processo per imporre la sua risposta ideologica. Per questo don Giussani ha sempre chiesto la libertà di educazione, non come qualcosa di cristiano, ma come qualche cosa di connesso alla natura umana. *“Lasciateci andare nudi per le strade ma lasciateci la libertà di educazione”* diceva. A quel punto c'è il rapporto grandissimo tra educato ed educatore, tra maestro e allievo, tra padre e figlio, che lui chiamava *rischio educativo*. Io, genitore, maestro, professore in continuità con l'insegnamento dei genitori – perché sennò è sleale questo; se l'insegnante non continua l'insegnamento dei genitori, è sleale, secondo don Giussani – rischio con te, ragazzo. Rischio tutto quello che io sono ed ho, e lo metto a disposizione della tua libertà. Il ragazzo a sua volta cosa rischia? È chiesto al ragazzo di rischiare l'obbedienza, perché verificare se l'ipotesi proposta è giusta o sbagliata, si può solo accettando di obbedire a questa prospettiva; anche se ti nascono delle ribellioni, anche se ti nascono dei dubbi, però fidati di questa prospettiva. Questo è il rischio reciproco, e questa è la bellezza del momento educativo, e anche la drammaticità del momento educativo. E quindi è un'educazione a un cammino umano. In questo senso la proposta educativa di don Giussani è una proposta straordinariamente laica, perché il contenuto della bisaccia può essere l'esperienza cristiana come può essere l'esperienza musulmana, atea, comunista, ebrea... perché un genitore non può che dare il meglio di sé. Ed è una prospettiva fasulla quella di chi pretende di astrarsi per lasciare maturare il figlio o l'allievo da solo, appartiene a una logica dove poi la gente alla fine è sola e disperata, e obbedisce al potere credendo di obbedire invece alla sua coscienza. Perché - un'altra formula che diceva don Giussani – *“o sei obbediente o sei alienato”*. Diceva questo: obbediente o alienato. C'è una frase che mi ha molto colpito del rapporto educativo – scusate se sembra che non... però c'è dentro tutto questo del padre e dell'educatore: è quando - qui non c'è quella cosa che sto per leggere - qui la cito, e ci riferivano degli amici, che diceva don Giussani: un padre sta andando a letto, vede i figli che dormono e pensa al destino dei figli. L'istinto è quello di accarezzarli e di stringerli; però, diceva don Giussani, è più giusto fare un passo indietro, volere bene senza possederli. *“La prima necessità - diceva don Giussani - è di illuminare il ragazzo... Il ragazzo deve affidarsi alla presenza dell'adulto, e l'adulto deve affidarsi alla libertà del ragazzo. Questo secondo fattore - affidarsi alla libertà del ragazzo - implica un'attenzione, una discrezione, un essere vicinissimi eppur distaccati, - e qui c'è una frase di una bellezza... - un saper tacitare il singulto di dolore che viene talvolta a vedere il ragazzo che fa un passo falso, eppure fargli compagnia”*. Discutere delle scelte, ma mai imporle, rispettando sempre la libertà. Cioè, l'essere educatore, l'essere padre, consiste nel versare tutto, nel dare la propria vita, ma nell'accettare il rischio della libertà del ragazzo.

Domanda:

Io volevo chiedere questo. Lei ha iniziato nel 1954 a Milano e – stavo facendo una riflessione – la generazione dei nostri genitori è forse una generazione che ha più posseduto i figli che educati, non so se riesco ad essere chiara. C'era questa idea che il figlio fosse in qualche modo una parte di sé, da non lasciare andare. Penso - anche confrontandomi con persone della mia età, ho quarantatre anni – che è difficile per i nostri genitori vedere il figlio, come diceva lei, osservarlo sbagliare, ed essere in silenzio. Io penso che la nostra generazione ha avuto molto forte la presenza, forse anche un po'

pressante, dei genitori. Questo modello educativo che lui proponeva a quella generazione, mi chiedo poi alla fine quanto sia stato poi realmente, nella realtà, messo in atto.

Renato Farina:

Diciamo che sono state due tendenze entrambe sbagliate, e sono tutte due ancora in atto, perché è la tentazione eterna. Una è quella del possesso, della pretesa di possedere il destino dell'altro. Io conosco ancora adesso dei genitori, e dei ragazzi che sono stritolati dai genitori, i quali gli costruiscono il futuro secondo il loro pensiero; hanno un progetto sul figlio e vogliono che il figlio diventi il loro prolungamento. Poi c'è un'altra generazione, più tipica del sessantotto, che invece è quella che lascia andare. Lascia andare sull'essenziale, salvo poi costringere i bambini ad una specie di tortura quotidiana con appuntamenti fissati di dieci minuti in dieci minuti, tra scuola di danza, pianoforte, ecc., dicendo che poi fa quello che vuole; e intanto è appeso per le orecchie alla parete. Salvo poi non saper dire cos'è importante; cioè su queste cose qui è essenziale fare lo sport, se invece sulle questioni dell'orientamento della vita, quello no. Il problema è questo: la grande questione di adesso è rieducare gli adulti, rieducare noi stessi. Rieducare gli adulti è possibile solo se gli adulti a loro volta si tolgono il lucchetto del cervello e riaprono gli occhi provando a essere seri con la vita, e tornare a seguire come ragazzi, uomini, gruppi di amicizie, che aiutano a crescere, accettando questo, accettando l'autorità. Autorità, anche lì, viene dal latino *augeo*, che vuol dire far crescere; è autorità ciò che ti fa crescere. E allora bisogna avere il coraggio anche da adulti, di seguire - da adulti, cioè non da ragazzini che vanno a chiedere: cosa devo fare, di solito si va dallo psicologo e dal mago, adesso, a chiedere cosa devo fare... da Crepet o dal mago Otelma, come mentalità dominante. Invece saper trovare esempi di umanità che ti conducono. Poi il compito dell'amicizia tra adulti è esattamente quello di sostenersi in questo cammino, nell'aiutarsi a non tenere i ragazzi in galera o a non spedirli nello spazio siderale senza punti di riferimento, ma tener conto dell'essenziale. Non senza dire niente se uno sbaglia; dicendolo e manifestando il proprio dolore, ma non ricattandolo affettivamente, che è una cosa che sappiamo bene cosa vuol dire.

Domanda:

Io volevo chiedere una cosa di tutt'altro tipo. Le porto un esempio; come papa Giovanni Paolo II ha fatto tutto quel lavoro di riconciliazione con gli ebrei, perché aveva una storia vissuta sulla sua pelle, e quindi papa Giovanni Paolo II è stato anche il frutto della sua storia. Quello che mi manca un po' stasera è che cosa ha inciso su don Giussani, oltre che la fede e la scelta che ha fatto, per cui ha scelto questa strada incede di un'altra; l'incontro con un certo tipo di persone, di filosofi, di poeti – so che era innamorato di Leopardi, della musica. Volevo chiedere che cosa ha inciso in particolare modo sulla sua vita per cui a un certo punto ha detto: io come prete faccio questa scelta invece di altre.

Renato Farina:

Io penso che ci siano state delle scelte, ma ci sia stato molto anche lo Spirito Santo. Questa non è una risposta furba; è la sostanza della questione, perché don Giussani non ha costruito un percorso sulla base di un suo progetto di salvezza degli uomini o di se stesso, ma di obbedienza alla vocazione che nasceva nella circostanza, cioè la chiamata di Dio che nasceva istante per istante attraverso gli incontri della sua vita. Don Giussani ha avuto i genitori che ha avuto, e ha avuto la cultura cristiana del suo paese, di Desio, di questo suo parlare. Riflettevo proprio in questi giorni, che don Giussani ed io e gli altri *desiani* abbiamo attinto, nel momento in cui frequentavamo la chiesa, agli stessi concetti, valori, discorsi. La

prima pedagogia sono state gli affreschi della basilica. Lo sappiamo, ai bambini parlano di più i quadri che non i sacerdoti. C'era la Sacra Famiglia, San Giuseppe lavoratore, la mamma lavoratrice, e Gesù Bambino che già lavorava, e con la Trinità, con il Padre che scendeva con la colomba; cioè, questa unità profonda tra famiglia, lavoro e Dio, e comunità. L'altra che mi ricordo mi impressionava, era l'imperatore romano che perseguitava. Poi l'altra ancora, invece dedicata a San Giuseppe, sempre questa famiglia dove il vecchio che era onorato e amato, e la morte era buona, era dentro un conforto familiare... tutte queste cose. La dottrina uguale. Allora io dico: perché, pur avendo vissuto le stesse cose, lo stesso cristianesimo, nostro, da don Giussani è nato questo e dagli altri no? La riflessione che ho fatto è stata: l'uomo non è predeterminato dalle circostanze; cioè, noi non siamo l'esito di una società, neanche dell'insegnamento dei genitori. Aiuta, ma poi c'è un'altra cosa, è la nostra libertà. Ma poi c'è anche la libertà di Dio; la libertà di Dio che fa sorgere ciò che vuole dai sassi. Però occorre dire di sì. In don Giussani questo sì è sviluppato. Io sono stupito quando ho riguardato la storia di don Giussani, perché l'ho sempre studiata. Fino all'84 lo riconducevo proprio a questa storia del Cristianesimo in Brianza, dove c'era un forte unità tra il popolo lavoratore, anche poco colto, e sacerdoti molto legati al popolo. E quindi pensavo che questo fosse il segreto. Questo esiste ed è innegabile, però il fiore non era predeterminato dalla chimica del terreno. È accaduta qualche altra cosa, ed è la forza dello Spirito Santo. Il Cristianesimo è questo; il Cristianesimo è un Altro che entra nella storia, non è lo sviluppo di concetti. E don Giussani ha obbedito a questi incontri – i genitori, i sacerdoti in seminario - i quali gli hanno insegnato un sacco di cose, tutto gli hanno insegnato, tutto. E però, come diceva in quella lettera che prima ho citato, dicevano anche che questo è fuoco dell'adolescenza. Quello che era insegnato dalla dottrina cristiana, eppure giaceva come senza vita - vero ma senza vita - grazie all'opera di don Giussani, a sua volta che non nasceva semplicemente da una sua determinazione di volontà, ma da un dono dello Spirito, è diventato vivente, è diventato un movimento. E nella storia della Chiesa questi fenomeni ci sono stati a partire dagli inizi; a partire da Ambrogio, Agostino, poi San Benedetto, San Francesco, i Domenicani, i Gesuiti... Ogni epoca storica ha come misteriosamente consegnato agli uomini dei testimoni di questo Dio che entra nella storia. Ci sono stati degli incontri importanti; i maestri della scuola di Vengono, i suoi compagni di seminario. E poi c'è stata anche la malattia; don Giussani, che aveva un impeto formidabile, prima voleva fare il missionario in Africa, poi voleva impegnarsi... è stato per anni a letto ammalato. Ha perso mezzo polmone, perché lui andava in bicicletta nel suo ardore missionario, e gli è venuta una pleurite; non l'ha curata, ed è stato due anni in ospedale. Ha passato dei Natali in ospedale, e diceva: ma come, io che sono qui per costruire, e mi trovo... Allora, l'esperienza proprio del fatto che persino l'immobilità è utile, cioè che il movimento non è per forza il fare, ma è l'essere dentro la propria condizione quello che il Signore vuole, e il Signore è buono e fa il bene. Dopodiché, il fatto che lui è stato costretto a scegliere, perché lui voleva fare sia l'insegnante in seminario, che l'insegnante nelle scuole, e il suo superiore gli ha detto: "o qua o là. Non è giusto che tu vai a scuola e poi ti manteniamo qui in seminario". Don Giussani ha scelto la scuola. Dopodiché lui non pensava bene a cosa fare; però ha incontrato dei ragazzi e una cosa è nata con l'altra. Infatti lui diceva: io non mi sono mai accorto di che cosa stava nascendo. È stato Paolo VI a chiamarmi fondatore. Lui si è girato e ha detto: ma con chi sta parlando? Io fondatore? Perché non si è mai accorto. Don Giussani non ha inventato una forma di Cristianesimo, una forma specialistica di Cristianesimo, ma semplicemente ha vissuto il Cristianesimo così come lui lo aveva imparato. Soltanto che nel nostro tempo ha preso questa forma. Questo è quanto.

Roberto Vivarelli:

Siamo riusciti a parlare per un'ora e quaranta, senza nemmeno poi per altro mai citare Comunione e Liberazione, il movimento che da don Giussani è nato. Qualcosa su questo...

Renato Farina:

Non è vero. Voi siete testimoni che l'ho nominato diverse volte. È un falsario proprio questo signore.

Roberto Vivarelli:

Sto scherzando naturalmente. Volevo dire questo per dire che nel libro invece, di Comunione e Liberazione – anche se nella seconda parte – si parla. Per chi vuole capire qualcosa di più di quello che è nato dalla figura che Renato Farina ci ha delineato così bene, questo libro è in vendita. Io lo consiglio – costa 13,50 Euro – lo consiglio anche come libro da regalare, oltre che invitarlo a leggere, sicuramente Farina stasera ci ha invogliato a leggere.

Forse una parolina la dobbiamo ancora dire però. Visto che l'*Alto Adige* di oggi, il quotidiano locale, facendoti il solito bel regalo, da veri signori quali si sono confermati per l'ennesima volta, hanno fatto il titolo "*l'agente Betulla ci parla di don Giussani*", allora forse...

Renato Farina:

Hanno scritto *L'ex agente Betulla*. Non capisco perché ex. Non sono ancora morto, anche se molti se lo augurano...

Roberto Vivarelli:

Non sei morto... "*...dal torbido mondo dei servizi segreti al mondo spirituale...*" Visto che l'*Alto Adige* è il quotidiano locale, ieri sera forse qualcuno ha avuto l'occasione di vedere Renato; era su Rai Due, alla trasmissione *Confronti* con il segretario nazionale dell'ordine dei giornalisti, c'è stato questo faccia a faccia vivace, interessante. Però una mezza parolina, constatato con gioia che non sei morto, e sei anzi... Senza stare naturalmente a fare un dibattito su questo, che non ci interessa stasera.

Renato Farina:

È una domanda giusta. La storia è lunghissima, molto semplicemente questo. Io ad un certo punto della mia vita mi sono trovato nella condizione di poter aiutare il nostro Paese a salvare, o comunque a cercare di salvare, delle persone che erano ostaggio in Iraq, e in questo modo mi sono compromesso con quelli che avevano la possibilità di salvare queste persone, cioè il SISMI, che è il servizio di intelligence militare. Ciò che comporta naturalmente una riservatezza e una segretezza, senno' finisce come in Afghanistan in questi giorni – non so se mi spiego – con decapitazioni, distruzione di credibilità internazionale dell'Italia, coinvolgimento dei mediatori in situazioni strane, e così via. Non pretendo di aver fatto nulla di eccezionale; sono consapevole che in questo modo ho travalicato da quelle che sono una norma deontologica del lavoro giornalistico, che prevede che non si collabori con i servizi segreti. Io l'ho fatto sapendo che questo non era formalmente consentito, perché ritenevo e ritengo che esistono dei motivi superiori che impongono talvolta queste scelte. Nello stesso tempo sono anche disposto a pagare il prezzo che questa cosa comporta. La decisione di essere espulso, radiato, mi sembra francamente eccessiva. Non pretendo una medaglia, ma neanche di essere decapitato moralmente. Questa cosa, naturalmente, in realtà è all'interno di un combattimento politico che c'è in Italia, di cui io sono stato quello

che è stato più facilmente calpestato, perché in un modo certo e sicuro ero appetito per essere facilmente colpito. Sono di un giornale che sta avendo un grande successo e crea invidia; sono, come hanno scritto i volantini dei gruppi vicini alle Brigate Rosse per condannarmi a morte, sono esponente di Comunione e Liberazione, della Compagnia delle Opere, amico degli Israeliani, e così via, dunque sono diventato un bersaglio consistente. Devo dire che ho trovato in tutto questo, oltre che l'amore della mia famiglia, l'amicizia formidabile di Vittorio Feltri e dei lettori di Libero, che non mi hanno mollato un istante, anzi, mi hanno voluto più bene di prima. E anche lì, enormemente, lo sguardo degli amici di Comunione e Liberazione, che ricordo quando i primi di agosto, abbastanza provato, per non dire molto provato, ho passato due o tre giorni di vacanza con mia moglie in montagna con il gruppo della comunità, ho visto che non c'era nessuna ombra negli occhi di queste persone verso di me, ma solo amore e stima; cosa che peraltro ho incontrato in moltissime persone comuni. L'odio, perché proprio odio ho visto, solo nei mandarini della mia categoria. Ad esempio il titolo di oggi è completamente violento e inutile; a che cosa serve? Sono qui a parlare di don Giussani, però bollarmi così è una cattiva... Facciamo un esempio: sarebbe come dire se tutte le volte, al di là del fatto che abbia torto o ragione, quando si parla di Grillo, si dovesse dire: *omicida di due o tre persone, condannato per omicidio colposo...* perché non lo fanno? *L'omicida Grillo oggi a Merano*. Voglio vedere se lo fanno; non lo fanno. Non lo avete mai letto? Andava in giro con un Jeepone in montagna a fare il *ganassa*; è andato su un pendio, la macchina scivolava, lui è saltato giù e si è salvato, gli altri che c'erano su, dei ragazzi, sono morti, nel 1981. È stato condannato a un anno e qualche mese di carcere. In Italia, in realtà chi ha il potere lo si capisce dal fatto di come è tutelato su queste cose. E questa gente fa poi le liste di proscrizione degli altri, fanno i moralisti con la pelle degli altri; questo è un esempio.

Io vado avanti come sono capace e posso, e francamente, ripeto, anche questo libro, se vogliamo, è stato possibile perché mi è capitato questo, perché sono stato costretto a fare memoria di chi sono. Nella vita ci sono dei momenti in cui uno deve ricordare chi è, è costretto a ricordare chi è e anche a dire chi sei Tu che mi hai messo al mondo. L'esito è stato anche questo libro, che sarà pieno di limiti, però dice molto del mio cuore. Grazie.

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Grazie, perché sapevo di non farti una domanda facile; però secondo me è stata davvero utile, perché le cose che hai detto in poche parole hanno spiegato perché, com'è la situazione. Poi, essendo che il giornale locale era proprio... era dovuta.

Io vi invito ancora venerdì prossimo – sono due date molto ravvicinate, è vero, però abbiamo avuto all'ultimo momento la disponibilità di Farina, che ci ha fatto davvero piacere, quindi abbiamo accettato il rischio di fare due incontri in una settimana – venerdì prossimo, ma alla Sala Civica, avremo con noi Andrea Tornelli, vaticanista del *Giornale*, scrittore di libri, anche lui questa settimana è stato in televisione da Corrado Augias, è uno piuttosto bravo e noto. Parlerà ancora del *Codice da Vinci: I Vangeli e il Codice da Vinci: chi racconta la verità?* Quindi sostanzialmente anche sulla storicità dei Vangeli, sulla storicità della persona di Gesù Cristo. Io vi invito a partecipare perché può essere una bella serata, un bel dibattito. Ci sono anche dei volantini per chi volesse invitare altre persone. Vi rinnovo l'invito ad acquistare il libro di Renato Farina, che firma anche i libri.

Note Biografiche sul relatore

Renato Farina, giornalista e scrittore, è nato a Desio nel 1954, e lì vive con la moglie e tre figli. Si è laureato in filosofia all'Università Cattolica di Milano, dove è stato allievo di don Giussani, che aveva già conosciuto all'età di sedici anni. È vicedirettore di "Libero", che ha fondato con Vittorio Feltri nel 2000, ed è editorialista di "Panorama". Ha cominciato a scrivere su "Il Sabato", dove, oltre che di politica e di cultura, si è occupato dei viaggi di papa Wojtyła, che ha accompagnato come inviato sul suo aereo. Ha pubblicato *Un caffè in Compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino* (con Luigi Giussani, Rizzoli, 2004) e *Non mi hanno fatto male. Dieci anni con Andreotti* (Cantagalli, 2004).